

## Editoriale

di Nicola Matteucci, Raffaella Santolini

La chiusura di questo fascicolo è coincisa con una fase inedita, caratterizzata dallo scoppio della crisi sociale ed economica generata dalla pandemia Covid-19, e dal suo portato sanitario. Oltre alle numerose perdite umane e alle connesse sofferenze, la crisi ha generato una profonda incertezza, generalizzata su scala globale. In Italia, le stime per il prossimo futuro sono fosche: ad esempio, per il 2020 a livello di prodotto interno lordo si potrebbe arrivare a contabilizzare in ragione d'anno un calo di due cifre; un evento che, per scala di grandezza, ci porta indietro a decenni di storia economica nazionale ormai dimenticati. Per tutto questo, i temi di articolazione del presente fascicolo – migrazioni, capitale umano e resilienza – risultano oggi ancor più cogenti ed attuali che nella fase in cui esso è stato concepito.

Pertanto, in ideale continuità con il fascicolo n. 1 del 2018, anche questo numero verte su dinamiche di incertezza, crisi e transizione. Da sempre, questi temi, per le ipotesi e le metodologie *mainstream* delle scienze sociali, sono multidimensionali, complessi ed in parte sfuggenti. Comunemente, nell'approccio economico neoclassico la crisi si configura come una deviazione dallo stato di equilibrio esistente, a cui segue una transizione in cui il sistema di mercato (o comunque dei prezzi, quand'anche questi ultimi siano governati dalla politica economica) tende ad un nuovo equilibrio. In tal senso, la metafora neo-schumpeteriana (o evolutiva) pare meglio attrezzata del *mainstream*, in quanto in essa l'attività innovativa è un generatore continuo di crisi, e gli stati di transizione costituiscono la vera cifra del sistema economico, mentre l'equilibrio è l'eccezione. La stessa attività innovativa – basata sul sistema della ricerca e sviluppo (R&S) pubblico e privato – di volta in volta può agire come causa o risposta agli *shock* che colpiscono il sistema sociale ed economico, al di là del fatto che detti *shock* possano essere modellati come realmente esogeni o endogeni al sistema studiato<sup>1</sup>. Più in generale, metafore quali quelle di equilibrio, di agente rappresentativo e di *homo oeconomicus* vengono progressivamente erose dai fenomeni di globalizzazione delle economie e dalle connesse spinte migratorie; essi trasformano alla radice le potenze industriali ed

---

<sup>1</sup> Ricordiamo che i processi di globalizzazione rendono sempre più endogeno (al pianeta Terra) quello che in epoche precedenti poteva essere assunto come esogeno ai sistemi chiusi degli stati nazionali.

economiche ‘più sviluppate’ - come si diceva propriamente fino a qualche anno fa. Pertanto, le basi del *corpus* metodologico del *mainstream* socio-economico debbono essere sostituite per manifesta obsolescenza.

Matteucci ed Orazi (2018), discutendo i concetti di crisi, transizione e trasformazione in riferimento alle ultime crisi macro-economiche, ci ricordano come essi andrebbero intesi anzitutto come categorie logico-concettuali (e quindi euristiche) duali, ossia legate da relazioni di complementarità e causalità circolare. A cominciare da quello di crisi, che nell’etimo greco antico (κρίσις [-εως, ή]) assume significati quali separazione, lotta, giudizio, ma anche risoluzione. E quello di trasformazione, connesso ad un lemma latino, *transformatio*. Il suo significato non coincide con il senso di creazione *ex novo*, come implicito nell’approccio neopositivistico che ha informato il *mainstream* socio-economico ed poi, nell’epoca fordista della produzione di massa, il modello di R&S con logica di causazione unilineare. Bensì esso evidenzia “il dare forma” a qualcosa che è già esistente – almeno allo stato latente. In sostanza, persino questo breve *divertissement* etimologico ci conferma il polimorfismo dei costrutti, rimandandoci a percorsi disciplinari più innovativi ed epistemicamente produttivi di quelli finora seguiti.

Va ricordato che la rifunzionalizzazione di crisi, transizione e trasformazione a categorie concettuali sequenziali, e riconducibili a rigidi schemi unilineari, nelle scienze sociali è avvenuta successivamente rispetto alle origini, ed è stata mutuata dal meccanicismo classico tipico delle scienze ‘dure’<sup>2</sup>. Come noto dalla storia economica, dall’economia dell’innovazione e dai classici dell’epistemologia della scienza (Kuhn, 1992), non solo i fenomeni socio-economici studiati, ma anche i paradigmi scientifici e le scuole sono modellati da accidenti o scelte euristiche idiosincratici, che non confermano il modello iper-razionale della “storia lineare”. Questi ultimi però contengono forti gradi di irreversibilità (path-dependence, David, 2007), e scontano costi e benefici temporalmente definiti, soggetti ad evoluzione anche in rapporto alla modificazione dei temi e dei problemi sociali rilevanti. Così è stato anche per scienze sociali quali l’economia politica che, con il “Paretoturn” (Bruni e Sugden, 2007), alla fine dell’Ottocento ha intrapreso un percorso analiticamente riduzionista ed ispirato ad analogie meccaniciste con le scienze matematico-ingegneristiche (lo stesso Pareto si era formato come ingegnere). Brevi parentesi ve ne sono state, ma sono spesso coincise con singoli autori propugnatori di approcci ‘devianti’, poi ostracizzati nei rispettivi campi disciplinari, come ad esempio Herbert Simon. Tra i momenti di rottura più sistematici vi è sicuramente la rivoluzione della *behavioural economics*, la quale, a partire dagli anni Settanta, ha criticato gli assunti della teoria economica *mainstream* (e perfino i suoi correnti modelli di politica economica e regolazione).

Allo stesso modo, ancor prima del Covid-19, oggetti di indagine complessi<sup>3</sup> spingono a riconsiderare i modelli di indagine socio-economica basati su modelli

---

<sup>2</sup> Ma non della fisica dei quanti.

<sup>3</sup> Si pensi alle *societal challenges* della sostenibilità ecologica del modello di sviluppo capitalistico e al cambiamento climatico, prima ancora che all’attuale emergenza pandemica.

causativi unilineari. Questi ultimi non consentono la considerazione di interdipendenze e nessi di circolarità, e possono generare tesi e risultati esplicativi (o addirittura predittivi) completamente inattendibili. Anche per questo, Matteucci ed Orazi (2018) concludono che per fare ricerca scientifica su temi afferenti ad un mondo globalizzato e crescentemente interdipendente, occorrono nuovi approcci analitici meglio equipaggiati per il trattamento della complessità e della circolarità delle cause.

Ed anche in questo la pandemia Covid-19 non fa che rafforzare la precedente prospettiva, in quanto essa ci ha ricordato quanto popoli e paesi del pianeta Terra siano legati da relazioni di prossimità e interdipendenza, in un'era globalizzata; talvolta, in modo perverso (ad es. le mascherine anti-virus introvabili allo scoppio della crisi). Detto in altri termini, il modello di causalità unilineare e la trasposizione alle scienze sociali dell'approccio metodologico dell'esperimento replicabile in laboratorio paiono altamente inappropriati, quando non completamente fuorvianti, per l'analisi delle dinamiche di crisi e transizione di sistemi fortemente aperti ed interdipendenti.

A fronte delle maggiori sfide epistemiche innescate dai correlati inattesi di un mondo globalizzato – sfide che ora Quammen (2014) ci dice divenire anche pandemiche – l'incertezza ci interroga sulle nostre capacità di comprensione di una nuova fase che qualcuno ha già chiamato di post-globalizzazione. È noto che la replicabilità degli esperimenti nelle scienze sociali è da sempre parziale ed imperfetta, per la base 'mobile' degli agenti coinvolti e del contesto esterno all'esperimento. Le crisi finanziarie recenti (quella europea seguente la bancarotta statunitense di Lehman del settembre 2008, quella dei debiti sovrani del 2011), la crisi migratoria siriana del 2015, la 'novela' della Brexit e le tensioni illiberali in Europa ne rappresentavano già esempi di drammatica evidenza, con le stesse maggiori istituzioni sovranazionali a lungo bloccate in strategie di *coping* inadeguate, quando non controproducenti.

Simili inadeguatezze si sono riproposte con la crisi Covid-19 (basti pensare alla serie di errori madornali fatti inizialmente dall'OMS). In tal senso, la pandemia ha costituito un elemento di crisi realmente mondiale che ha innescato un percorso di transizione che, per la sua drammaticità, potrebbe portare ad un auspicabile apprendimento duraturo. Infatti, l'emergenza dei mesi passati – caduti interamente sulle spalle dei governi nazionali (giova ricordarlo!) – ha reso lapalissiano come l'attuale stadio del progetto di integrazione europeo (fondato sui mercati) sia insufficiente a contrastare crisi eccezionali, che appunto non possono trovare soluzione nel Mercato, bensì nello Stato. Pertanto, questo progetto va rimesso a fuoco a partire dalla sua natura e dal ruolo della governance sovranazionale, di fronte ai rischi sempre più forti di uno sfaldamento dell'integrazione finora raggiunta (Hooghe e Marks, 2019). Inoltre, dopo decenni di apparente de-materializzazione della sfera economica (sotto l'illusoria e speculativa finanziarizzazione dell'economia globale), la pandemia è stato il primo campanello (pensiamo, di una serie) che ci urge un ritorno all'economia reale e alla sana politica economica degli stati nazionali – inclusa quella industriale, a lungo dimenticata. Ci è voluta la pandemia per farci ren-

der conto di quanto la destrutturazione non governata delle filiere produttive (quella che finora era più eufemisticamente la “delocalizzazione”) ci abbia esposto a rischi di dipendenza estera per beni di urgente necessità – a cominciare dalle introvabili mascherine.

Trasponendo queste realtà e riversandole sul tavolo impolverato dell'accademia, il presente fascicolo le declina a fenomeni di crisi e trasformazione strettamente connessi alla globalizzazione: l'immigrazione ed il suo valore economico, l'*e-government* e il deficit di capitale umano della PA, e la capacità di resilienza dei sistemi chiusi ed aperti. Ancora una volta, la rivista si caratterizza per un approccio di analisi al tempo stesso disciplinarmente fondato ma aperto alla discussione trans-disciplinare. Questo per la convinzione che, come ricordato da Morin (1999) e Montuori (2003), esso sia il metodo più convincente per il trattamento della complessità.

Il saggio di Bettin passa in rassegna l'ormai rilevante ruolo economico dell'immigrazione in Italia. L'autrice evidenzia quanto il dibattito pubblico riflesso nei media, e la sua rappresentazione nell'agone politico, possano plasmare la percezione pubblica della realtà socio-economica, fino a deformarla nei suoi principali caratteri, a cominciare dalla falsa rappresentazione della maggiore propensione al crimine degli immigrati, del suo supposto spiazzamento delle opportunità lavorative per i nativi, e di un'altrettanto errata percezione del reale contributo alla sostenibilità intergenerazionale del sistema del welfare. Basti qui ricordare che, da altri dati, l'imprenditoria immigrata rappresenta da tempo il 10% della demografia industriale – una cifra che dovrebbe essere più spesso ricordata nel dibattito pubblico di un paese in declino strutturale. In sintesi, Bettin ci ricorda come il contributo fiscale netto degli immigrati sia positivo: questo, al di là di ogni riduzionismo economicistico di fenomeni peraltro connaturati alla millenaria storia umana, dovrebbe piuttosto spostare l'attenzione a come formare una nuova cultura dell'accoglienza, dell'integrazione socio-culturale dei migranti, anche per evitare che si rafforzino fenomeni di esclusione e marginalità che altrove, non governati (vedi Francia), dopo generazioni sono esplosi in tutta la loro inaspettata virulenza.

Il saggio di Matteucci, sebbene affronti un tema a tutta prima diverso, presenta delle connessioni profonde con il tema migratorio e quello successivo della resilienza, che vanno brevemente accennate prima di essere lasciate al compiuto apprezzamento del lettore e dell'agenda di ricerca futura. Nella sua rassegna di circa un quarto di secolo di *policy-making*, Matteucci ripercorre le fasi culturali, progettuali e di realizzazione delle politiche digitali per il governo e la PA del nostro Paese, in prospettiva comparata con gli altri Paesi membri dell'Europa. Emerge anzitutto come nell'*e-government*, come prima era avvenuto per la diffusione delle ICT nel settore secondario e terziario, si replichino tendenze e cicli evolutivi simili, a motivo della comune matrice tecnologica ed economica. Così come ribadito da Janowski (2015), nella prima fase diffusiva dell'*e-government* anche in Italia è prevalso un approccio di determinismo tecnologico e neo-positivismo riduzionista; del resto, esso pare in linea con la coeva prevalenza del *New Public Management* come paradigma di dirigenza e organizzazione autocratica del governo e amministrazione.

ne pubblici. Peraltro, nota Matteucci, in Italia questo approccio di *policy-making* tecno-centrico è stato finanche lobbizzato e catturato a tal punto da essere indirizzato al perseguimento di chiare agende private (per una ricostruzione di dettaglio, si veda anche Matteucci, 2020): conseguentemente, l'intero Paese è stato 'inchiodato' su una piattaforma tecnologica inferiore e già obsoleta al tempo del suo sviluppo – la trasmissione via TV digitale terrestre – che non poteva supportare la transizione all'*e-government*. Nella stessa fase storica, le politiche necessarie al supporto delle reti a banda larga – indispensabili per l'*e-government* contemporaneo – venivano 'dimenticate', assieme ai relativi fallimenti del mercato (Matteucci, 2019). Di questi misfatti, purtroppo, paghiamo ancora il conto scontando uno stato di arretratezza tecnologica nella PA e in tutto il Paese. Successivamente, come avvenuto prima per le imprese private, nella riflessione sull'*e-government* è emersa la consapevolezza delle imprescindibili complementarità esistenti tra ICT, capitale umano dell'(intero) pubblico impiego e organizzazione della macchina amministrativa. Purtroppo, accanto alle croniche inadeguatezze istituzionali, le politiche sul pubblico impiego – ispirate dall'austerità – hanno bloccato il turnover e la formazione ICT del personale, e non hanno consentito quella necessaria trasformazione del *back-office* che invece resta il prerequisito strumentale per offrire servizi digitali di qualità, così utili da poter essere preferiti rispetto all'equivalente analogico, anziché snobbati a favore del secondo.

In realtà, adottando l'ottica della complessità, emerge che le inadeguatezze del quadro istituzionale ed il deficit di capitale umano nel pubblico impiego hanno conseguenze molto più perniciose, che travalicano l'ambito dei servizi digitali per andare a minare il clima di fiducia e collaborazione tra cittadinanza e macchina pubblica, fonte di ulteriori problemi che degradano l'effettività dello stato di diritto. Si pensi al frequente mancato rispetto, spesso non doloso, della (eccessiva) produzione normativa, alla corruzione ancora diffusa<sup>4</sup>, o al radicamento della criminalità organizzata in molte parti del Paese – autentico anti-Stato che si contrappone a quello ufficiale. Stato che non riesce a dialogare con il tessuto sociale e con le sue parti più deboli, anche a motivo delle sue logiche separative, della sua comunicazione astrusa, spesso incomprensibile e talora disumana<sup>5</sup>.

Su questi temi, anche il contributo delle scienze umane – *in primis* la psicologia – diviene essenziale per l'agenda di quello che ci piace chiamare "l'*e-government* di cui abbiamo bisogno", o anche 3.0, che dovrebbe essere basato sullo stato dell'arte della psicologia dell'apprendimento e delle ICT, e più in generale su un'attenta analisi ergonomica degli strumenti di *e-government* implementati dalla

<sup>4</sup> L'ultima classifica di Transparency International (2019) vede l'Italia in lentissimo miglioramento. Essa si attesta al 51 posto nel mondo, <https://www.transparency.it/indice-percezione-corruzione-2019>.

<sup>5</sup> Tra i tanti aneddoti sulla PA, colpisce la recente vicenda di una famiglia campana vittima della criminalità organizzata, che dopo non aver ottenuto alcun risarcimento danni dai colpevoli nullatenenti, si è vista esigere dall'Agenzia delle Entrate il pagamento delle tasse sul risarcimento e le spese processuali non esigibili dai colpevoli. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/09/27/napoli-ucciso-dalla-figlia-di-un-boss-fisco-chiede-alla-famiglia-della-vittima-20mila-euro-per-spesse-processuali-perche-lassassino-e-nullatenente/5944097/>.

PA, finalizzata alla loro migliore usabilità. Più in generale, una rifondazione in chiave di sviluppo di capacità endogene di resilienza è richiesta per molte politiche di migrazione, *welfare* ed coesione sociale del Paese. Un Paese dove spesso il migrante viene schiacciato da una macchina burocratica densa di procedure tacite e di “red tape”, che divengono incomprensibili, quando non vessatorie, per chi sconta già un deficit culturale e linguistico. Ciò consentirebbe anche di abbandonare esperienze di mero assistenzialismo, che hanno prestato il fianco a speculazioni private, clientelismo politico e perfino vicende giudiziarie gravissime (si pensi all’inchiesta Mafia Capitale).

Il contributo di Moretti e Marsili è particolarmente coerente con le precedenti tematiche in quanto, partendo da una prospettiva psicologica (paradigma sistemico), esso presenta un modello di analisi della resilienza che mostra un’estesa applicabilità transdisciplinare, nel senso di essere adatto a sviluppare le capacità di *co-ping* individuali e collettive in vari ambiti socio-economici. Il contributo passa in rassegna un ricco e trans-disciplinare corpus di studi sulla resilienza agli *shock*, intesa sia in modo “conservativo” che “trasformativo”, e ne apprezza gli effetti che vengono generati a livello di organizzazione e *governance* del sistema coinvolto. Esso tiene anche conto dei fattori protettivi più tipici esaminati nella letteratura di scienze sociali ed umane. Dopodiché, il contributo propone un modello positivo articolato in quattro livelli di resilienza, correlati a gradi crescenti di capacità di apprendimento e di dis-apprendimento, che sistematizza le diverse concezioni di resilienza. Di fatto, questo modello traccia un percorso finalizzabile al cambiamento socio-economico di organizzazioni a *governance* complessa come la PA, specie qualora esso venga ricordato alle intuizioni delle grandi menti del pensiero organizzativo: si pensi allo stesso Herbert Simon, che aveva intuito le complementarità tra intelligenza artificiale e capitale umano già negli anni Sessanta”. In altri termini, mentre le tecnologie ICT odierne ci mettono a disposizione strumenti computazionali molto potenti di gestione della complessità (si pensi alla scienza dei Big Data), mancano modelli manageriali e organizzativi innovativi per l’integrazione e valorizzazione della diversità sociale e culturale: riteniamo che essi siano l’anello mancante dell’agenda di ricerca futura, che consentirebbero di strutturare, supportandolo, l’apprendimento individuale e collettivo finalizzato alla resilienza agli *shock*.

Economisti disposti al pensiero complesso come Joseph Stiglitz ci ricordano infine che, nel contesto della globalizzazione delle sfide odierne, l’innovazione a somma positiva dipende dal supporto all’apprendimento (Stiglitz e Greenwald, 2015) ma anche dal governo virtuoso dei molti *stakeholder* del sistema socio-economico, che porti fuori dalle secche dell’individualismo e delle *lobbies* (Stiglitz, 2019). Questi ultimi, arricchendo i pochi a danno dei molti, hanno minato la prosperità occidentale, lasciando intere generazioni vulnerabili a *shock* altrimenti gestibili. Trasponendo questa visione con le parole di Moretti e Marsili, si impone per l’umanità un cambiamento epistemico che stimoli la percezione di un’identità comune, basata sulla maturazione della coscienza della comunità di destino. Per questo, ci piace anche dare un doveroso tributo all’eredità lasciataci da giganti del

pensiero complesso e transpersonale come Roberto Assagioli e Edgar Morin (per pillole del loro lascito, si rimanda ai compatti Assagioli, 2011; Morin, 1999). Giganti tuttora sconosciuti ai più, dopo essere stati a loro tempo ignorati dalle rispettive Accademie.

In sintesi, pensiamo che il contributo di Moretti e Marsili possa rappresentare una proposta operativa molto utile per le sfide che incontreranno i Governi e le Pubbliche Amministrazioni di tutta Europa nella gestione oculata delle politiche socio-economiche finanziate dal piano di Recovery Fund per il Covid-19.

## Riferimenti bibliografici

- Assagioli (2011) *Dalla coppia all'umanità. Introduzione alla psicosintesi inter-individuale*, Firenze: L'Uomo Edizioni.
- Bruni L., Sugden R. (2007) "The road not taken: how psychology was removed from economics, and how it might be brought back", *Economic Journal*, 117(516), pp. 146-173.
- David P. (2007) "Path dependence: A foundational concept for historical social science", *Cliometrica, Journal of Historical Economics and Econometric History*, 1(2), pp. 91-114.
- Hooghe L., Marks G. (2019) "Grand theories of European integration in the twenty-first century", *Journal of European Public Policy*, 26(8), pp. 1113-1133.
- Janowski T. (2015) "Digital government evolution: From transformation to contextualization", *Government Information Quarterly*, 32(3), pp. 221-236.
- Kuhn T.S. (1996) *The Structure of Scientific Revolutions* (3° ed.), University of Chicago Press: Chicago.
- Matteucci N., Orazi, F. (2018) "Crisi e transizione: spunti per un'agenda di ricerca interdisciplinare", *Prisma*, 1-2, pp. 5-17.
- Matteucci N. (2019). "The EU State aid policy for broadband: An evaluation of the Italian experience with first generation networks", *Telecommunications Policy*, 43(9), pp. 101830.
- Matteucci N. (2020) "The state and prospects of regulation: A long term perspective on Italy and beyond", *L'Industria*, 3, -- <https://www.rivisteweb.it/doi/10.1430/98068>.
- Montuori A. (2013) "Complexity and Transdisciplinarity: Reflections on Theory and Practice", *World Futures*, 69, pp. 200-230.
- Morin E. (1999) *La Testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Cortina Raffaello Editore: Milano.
- Quammen D. (2014) *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi: Milano.
- Stiglitz J.E., Greenwald B.C. (2015) *Creating a learning society: a new approach to growth, development, and social progress*, Columbia University Press: Columbia.
- Stiglitz J.E. (2019) *People, Power and Profits: Progressive Capitalism for an Age of Discontent*, Penguin Books: London.